

Introduzione

Il repubblicanesimo è un paradigma che, a partire dalla sua ricezione nella storiografia anglosassone, negli ultimi decenni è stato applicato negli ambiti disciplinari più diversi. Le sue migrazioni - dalla storia delle idee alle teorie politiche, dalla filosofia del diritto agli studi politologici – testimoniano della sua capacità di attecchire sui terreni più diversi. Tenuti presenti i rischi che tale versatilità comporta – *in primis* un'indefinitezza della nozione di repubblicanesimo - mi propongo di esplorare le potenzialità euristiche che la giustificano.

Ciò che comunemente si intende con il termine repubblicanesimo è la predilezione per una forma di governo nella quale il potere non sia concentrato nelle mani di uno o di pochi individui, ma sia diffuso fra tutti i membri della cittadinanza.

Tuttavia il repubblicanesimo può designare anche un determinato linguaggio politico - che peraltro è stato codificato in almeno due varianti principali, l'umanesimo civico e il repubblicanesimo classico – i cui elementi possono manifestarsi anche a prescindere dalla forma del governo; il paradigma storiografico che ha definito le categorie di questo linguaggio e che ha quindi interrogato il passato alla luce di queste ultime; una proposta normativa che riprende alcuni degli elementi della cosiddetta tradizione repubblicana per affrontare la crisi della democrazia che affligge la politica contemporanea.

Per fare chiarezza sarà opportuno fare alcune precisazioni e in qualche caso adottare dei termini che distinguano le varie declinazioni che può assumere il significato del termine repubblicanesimo.

A proposito delle difficoltà di definire il repubblicanesimo Marco Geuna, cui si devono alcuni fra i più preziosi contributi in lingua italiana sul tema, ha scritto che, mentre per alcuni studiosi il repubblicanesimo “si caratterizza per essere una teoria di una precisa forma di governo”, secondo altri “ciò che caratterizza gli scrittori repubblicani non è la difesa di una determinata forma di governo, ma la ripresa e l'articolata riproposizione di una specifica filosofia morale e politica, che insiste sul primato della *vita activa* sulla vita contemplativa e attribuisce grande rilievo alla partecipazione dei singoli alla vita politica della *res publica*, quali che possano essere i canali istituzionali attraverso cui, di volta in volta, questa partecipazione ha modo di prendere forma”¹.

1 Marco Geuna, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti*, in «Filosofia politica», anno XII, numero 1, aprile 1998, p. 112.

Si colloca senz'altro in questo secondo filone un autore come Philip Pettit, dal momento che ritiene che il termine repubblicanesimo descriva qualcosa di diverso dalla semplice predilezione per una forma di governo in cui il potere sia nelle mani dell'intero corpo dei cittadini: "l'opposizione all'istituto monarchico è stata spesso un tratto caratteristico della tradizione repubblicana [...]. Ma i repubblicani si opponevano alla monarchia solo in quanto ritenevano che un monarca avrebbe inevitabilmente finito per perseguire il potere assoluto e recare danno all'ideale di libertà che essi tenevano in gran conto. Per questo apprezzavano la monarchia costituzionale di cui fecero esperienza nell'Inghilterra del XVIII secolo"².

Per ovviare a questa ambiguità Quentin Skinner ha scelto di preferire la denominazione "neo-romani" per gli scrittori di cui ha trattato nel suo saggio *La libertà prima del liberalismo*, in ragione del fatto che era il loro modo particolare di concepire la libertà - in riferimento alla tradizione giuridica romana - ad accomunarli, riservando al termine repubblicanesimo il significato stretto di ripudio dell'istituzione monarchica. Dal momento che alcuni fra i "neo-romani" manifestarono la loro preferenza per una forma di governo mista, in cui veniva mantenuto un ruolo per il monarca, Skinner afferma che "più del loro a volte ambiguo repubblicanesimo, persino più della loro indubbia dedizione a una politica della virtù, la loro analisi della libertà civile li caratterizza come sostenitori di una particolare ideologia, addirittura come appartenenti a un'unica scuola di pensiero"³.

Va prestata da subito la massima attenzione al fatto che, come per Skinner in relazione alla tradizione neo-romana, anche per Pettit ciò che definisce il repubblicanesimo è un particolare modo di tematizzare la libertà. Sulla scorta del fatto che ciò che contraddistingue la tradizione di pensiero cui si riferiscono i due autori è una determinata concezione della libertà, si potrebbe argomentare che, postulando l'ammissibilità nel caso di Skinner del termine repubblicanesimo, esso definisca l'adesione ad un certo ideale di libertà.

Ed è proprio in riferimento a due discrepanti concezioni della libertà che John Rawls ha operato una netta distinzione fra due varianti del repubblicanesimo: l'umanesimo civico – riconducibile al *Momento machiavelliano* di John Pocock, del resto fonte di ispirazione di pensatori comunitaristi come Charles Taylor e Michael Sandel - e il repubblicanesimo classico teorizzato da Quentin Skinner e Philip Pettit. Per Rawls l'umanesimo civico è una forma di aristotelismo politico, per cui l'uomo viene concepito come un animale politico "la cui natura essenziale si realizza nel modo più pieno in una società democratica nella quale esista

2 Philip Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 31.

3 Quentin Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, Einaudi, Torino, 2001, p. 21.

un'ampia e intensa partecipazione alla vita politica”⁴. La partecipazione alla vita democratica viene dunque considerata “il luogo privilegiato della vita virtuosa” e si dà un'identificazione completa fra la libertà e la partecipazione alla vita pubblica: la prima *consiste* nella seconda. Mentre Rawls ritiene che esista un'incompatibilità irriducibile fra l'umanesimo civico e il liberalismo politico da lui sostenuto, quest'ultimo non sarebbe inconciliabile con quello che egli stesso definisce repubblicanesimo classico, “tesi” secondo cui un'intensa partecipazione alla vita democratica è funzionale e necessaria alla salvaguardia delle libertà individuali, senza che per questo la libertà venga identificata *tout court* con la partecipazione o che venga postulata una visione sostantiva del bene: “l'idea di base è che, senza un'ampia partecipazione alla vita democratica di una collettività di cittadini vigorosa e ben informata, e con assoluta certezza se c'è un ritiro generalizzato a vita privata, anche le istituzioni politiche meglio congegnate cadranno in mano a gente che cerca di dominare e imporrà la propria volontà attraverso l'apparato statale [...]. La sicurezza delle istituzioni democratiche richiede la partecipazione attiva dei cittadini che possiedono le virtù politiche necessarie a sostenere un regime costituzionale”⁵.

Proprio in ragione di queste grandi disomogeneità è stata avanzata da più parti la proposta di parlare di *repubblicanesimi*, piuttosto che di repubblicanesimo. Anche perché ulteriori specificazioni si sono dimostrate possibili vagliando il repubblicanesimo in riferimento a concetti diversi da quello di libertà. Marco Geuna, per esempio, ha proposto di distinguere tra repubblicanesimo machiavelliano e non machiavelliano in base alla diversa disposizione dei repubblicani nei confronti della conflittualità⁶. Questo modello, a mio avviso molto appropriato se applicato alle teorie repubblicane del Sei e Settecento, potenzialmente non è esente da interessanti implicazioni sul piano normativo, dato che a una valutazione negativa del conflitto si potrebbero associare una concezione sostantiva del bene e una preferenza per un sistema elettorale maggioritario, mentre per una valutazione positiva dello stesso varrebbe il contrario.

Resta tuttavia da chiedersi come mai il repubblicanesimo - una volta riemerso, nella seconda metà del secolo scorso, da una lunga eclissi⁷ – si sia caratterizzato per lo più come una teoria

4 John Rawls, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1994, p. 178.

5 *Ivi*, pp. 177-178.

6 Marco Geuna, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti*, cit., p. 119.

7 In realtà anche questa tesi, sostenuta da Skinner e Pettit, è stato oggetto di discussione. Marco Geuna ha ricordato che: “Un'assunzione presente in modo non problematico in molte ricostruzioni storiografiche che avevano fatto proprio il nuovo paradigma era che il repubblicanesimo aveva ceduto il terreno al liberalismo e alla sua affermazione nei primi decenni dell'Ottocento. Nel corso degli anni Ottanta [del Novecento] questa assunzione venne posta in discussione da alcune indagini storiografiche che misero in luce come le tematiche

della libertà (o, meglio, come diverse teorie della libertà). Sono dell'opinione che il repubblicanesimo abbia assunto questa declinazione specifica perché ridiscutendo il concetto di libertà si esprime un'istanza contestataria nei confronti del preteso monopolio della concettualizzazione e della difesa della libertà rivendicato dalla tradizione liberale. Non a caso gli autori che si sono interessati del repubblicanesimo nell'età contemporanea hanno criticato apertamente quelle che ritengono essere le gravose inadeguatezze dello stato liberale: *in primis* l'incapacità di ispirare la coesione sociale e la tolleranza accordata a disuguaglianze e a forme di potere che compromettono quella libertà di cui i liberali si proclamano campioni. Questa inconseguenza rispetto all'ideale che ne costituisce la chiave di volta può venire addebitata al pensiero liberale nella misura in cui, secondo i repubblicani, la libertà non coincide con la mera non-interferenza, ma viene riconcettualizzata in termini più esigenti: in primo luogo mettendola in rapporto in vario modo, come abbiamo osservato, con la partecipazione alla vita pubblica e in secondo luogo affermando che condizione necessaria della libertà non sia la mera assenza contingente di interferenze, ma l'escludibilità delle interferenze arbitrarie anche a livello potenziale⁸.

Proprio l'impegno in campo normativo dei teorici di cui stiamo parlando ha indotto alcuni studiosi ad avanzare delle perplessità rispetto all'opportunità di riferirsi con lo stesso termine alla tradizione che costituisce l'oggetto dell'indagine storiografica e alle sue interpretazioni. Gabriele Magrin suggerisce di introdurre la categoria “neo-repubblicanesimo” in riferimento agli interpreti del repubblicanesimo e alle loro teorie, riservando quella di “tradizione repubblicana” al repertorio storico di riferimento⁹. Ho trovato questa nuova tassonomia di grande utilità e, nell'appropriarmene per il prosieguo della mia ricerca, ritengo tuttavia interessante osservare come essa sia ancora ben lungi dal categorizzare in modo esaustivo la complessità della materia: in primo luogo, infatti, non distingue fra le interpretazioni del repubblicanesimo delineate da Rawls, per definire le quali suggerirei di adottare i termini *neo-repubblicanesimo civico* - in rapporto alle teorie secondo le quali la buona vita e la libertà si identificano nella partecipazione - e *neo-repubblicanesimo classico* - in relazione alle teorie che attribuiscono alla partecipazione stessa una funzione in qualche misura strumentale; inoltre la categorizzazione introdotta da Magrin non dà risalto alle differenze fra il paradigma

repubblicane si fossero diffuse [nell'Ottocento]” ne *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti*, cit., p. 103.

8 Si definisce in questi termini la protezione dal dominio o dalla dipendenza, elemento costitutivo della libertà repubblicana secondo le teorie del neo-repubblicanesimo classico. Per maggior chiarezza rimando alla voce “Libertà come non dominio” nel glossario che segue l'introduzione.

9 Gabriele Magrin, *La repubblica dei moderni. Diritti e democrazia nel liberalismo rivoluzionario*, F. Angeli, Milano, 2007, p. 106, nota 1.

storiografico e le teorie politiche repubblicane, il cui rapporto è tanto delicato quanto difficile da districare. Oltre all'eventualità che lo storico costruisca un racconto distorto del passato, interrogandolo preferenzialmente alla luce delle categorie cui è stato reso maggiormente sensibile dal suo impegno normativo, esiste il rischio che, ammettendo che il repubblicanesimo costituisca *un mondo che abbiamo perduto* che sarebbe desiderabile restaurare, lo storico animato da ambizioni normative possa essere tentato di descriverlo conformemente alle teorie politiche cui vuole conferire credito. Ma il pericolo maggiore è che, nel proporre una teoria repubblicana per la politica contemporanea, si sia indotti a epurare la tradizione repubblicana di alcuni suoi aspetti che contrastano in modo stridente con la nostra sensibilità. Mi riferisco al rapporto ambiguo che il repubblicanesimo ha intrattenuto con l'espansionismo militare e al fatto che sovente, nelle repubbliche storiche, al di là di una cerchia più o meno ristretta di maschi benestanti che esercitavano la cittadinanza, esisteva un'umanità che non godeva degli stessi diritti composta dalle donne, dai nullatenenti e talora dagli schiavi. A questo proposito Marco Geuna ha scritto:

Nei dibattiti filosofico-politici e politologici le nozioni di repubblicanesimo e di tradizione repubblicana subiscono quasi inevitabilmente delle torsioni e delle deformazioni. Come in tutte le operazioni di recupero e di riproposizione di un concetto o di una tradizione si tendono a privilegiare aspetti che si ritengono degni di attenzione e nuova considerazione e a passare sotto silenzio aspetti più problematici, più lontani dalla sensibilità contemporanea. Il rischio, però, è che ogni teorico si costruisca l'immagine della tradizione repubblicana che più gli aggrada, senza dichiararlo esplicitamente. Non sempre o molto raramente le operazioni di selezione vengono esplicitate. Vi è la possibilità che venga presentata un'immagine semplificata o edulcorata della tradizione repubblicana.¹⁰

La rimozione di quelli che sono stati definiti i “lati oscuri”¹¹ del repubblicanesimo non solo contrasta con la dedizione che ogni storico dovrebbe avere nei confronti della verità, ma rischia di delegittimare il repubblicanesimo come teoria politica, dal momento che la sua credibilità normativa dipende dall'accertamento della natura contingente di questi suoi aspetti premoderni.

I teorici del neo-repubblicanesimo classico sembrano essere dell'avviso di poter scorporare gli aspetti del repubblicanesimo che sono l'espressione di un ordine sociale in cui non ci possiamo riconoscere da quelli con cui intendono strutturare le loro teorie politiche senza

10 Marco Geuna, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti*, cit., p. 124.

11 *Ivi*, pp. 123-130.

recare con ciò pregiudizio a queste ultime.

Se Skinner ha scritto di essere “interessato alla struttura concettuale della teoria della libertà neo-romana” ma “molto lontano dal volere far rivivere l'intera struttura del pensiero politico neo-romano [che] è nemico di diversi dei più importanti valori della nostra vita pubblica, tra i quali l'uguaglianza dei sessi che, come è facile argomentare, è uno dei più cruciali”¹², Jean-Fabien Spitz afferma che anche se “la repubblica classica procede alquanto paradossalmente, conservando la schiavitù e la posizione subordinata delle donne [...], non dovremmo pensare al repubblicanesimo come ad una teoria politica ben integrata che dovremmo prendere o lasciare nella sua interezza”¹³.

Non sarebbe dunque necessario assumere il repubblicanesimo in blocco, sarebbe invece legittimo appropriarsi esclusivamente dei suoi elementi che possono contribuire a risanare le patologie delle democrazie contemporanee: “quando tradizionalmente i *commonwealthmen* e i repubblicani esaltavano l'ideale della libertà come non dominio, essi erano assolutamente certi che questo fosse un ideale limitato ai maschi, benestanti, di buona famiglia; d'altra parte erano tutti maschi, e maschi del loro tempo. Ma abbiamo tutte le ragioni di riappropriarci del loro ideale e di reintrodurlo come un ideale universale per i membri delle società contemporanee”¹⁴.

Uno degli elementi cardinali della teoria repubblicana di Pettit consiste proprio nell'aver intuito le potenzialità progressive dell'allargamento di una forma libertà che era stata in passato appannaggio di un gruppo di individui privilegiati a tutte quelle categorie di persone che per definizione non ne avevano potuto godere:

È importante sottolineare fin da ora come l'atteggiamento che qui si assumerà nei confronti delle istituzioni politiche sarà completamente diverso da quello dei repubblicani premoderni. [...] Abbiamo visto che tradizionalmente i repubblicani hanno ritenuto che la libertà intesa come non dominio potesse essere raggiunta con mezzi politici solo per una ristretta élite di maschi benestanti e appartenenti alla cultura dominante, l'élite destinata a costituire i cittadini. Nell'esaminare i requisiti della condizione di non dominio romperemo, ovviamente, con l'orientamento elitario della tradizione repubblicana e muoveremo dall'assunto che il nostro interesse debba avere un respiro universale.¹⁵

12 Marco Geuna, *La libertà esigente di Quentin Skinner*, ne *La libertà prima del liberalismo*, cit., p. XXXIV, nota 61.

13 Jean-Fabien Spitz, *La repubblica moderna: mito o realtà?*, in *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, a cura di Maurizio Viroli, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. 294.

14 Philip Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 15.

15 *Ivi*, p. 119.

Secondo Pettit la libertà come non dominio era troppo esigente, almeno nel campo dell'ordine sociale, perché nell'età moderna venisse universalizzata senza sovvertirne gli assetti. Non è meno vero che, nel mondo contemporaneo, estendere la libertà repubblicana a coloro che storicamente ne venivano esclusi - le donne, i lavoratori dipendenti, i poveri, i membri delle minoranze - comporterebbe sicuramente delle riforme sociali radicali. Rendere universale questo genere di libertà, che poteva essere tanto esigente proprio *perché* era di dominio esclusivo dei cittadini, rimarrà del resto molto problematico se la nozione di cittadinanza continuerà ad essere articolata tramite un processo di esclusione¹⁶. Nondimeno, se è questa la portata delle sfide che devono affrontare quanti volessero conferire un “respiro universale” all'antica libertà repubblicana, sarà bene che si facciano forti di una considerazione fatta da Quentin Skinner:

Non ho mai capito perché l'accusa di utopismo debba necessariamente essere considerata un'obiezione a una teoria politica. Una legittima aspirazione della teoria morale e politica è sicuramente quella di mostrarci quali linee di azione siamo tenuti a seguire a partire dai valori che dichiariamo di accettare. [...] Ciò che questa prospettiva ci offre non è una critica dei nostri principi come eccessivamente esigenti da un punto di vista pratico; ci offre piuttosto una critica della nostra prassi come insufficientemente rispondente ai nostri principi.¹⁷

Il lavoro che segue si articola in tre capitoli. Nel primo capitolo offro un sintetico resoconto delle vicissitudini storiche del repubblicanesimo e della visione che di queste hanno alcuni dei suoi principali interpreti. Dopo aver parlato della centralità della teoria repubblicana della libertà nell'età moderna tratto i termini di quella che è stata definita la lunga eclissi del repubblicanesimo. Mi concentro quindi su come - riportato all'attenzione degli studiosi soprattutto dal lavoro di Pocock - il repubblicanesimo abbia assunto ben presto una declinazione normativa e si sia scisso in due varianti, che saranno posteriormente definite da Rawls *umanesimo civico* e *repubblicanesimo classico*. La parte restante del capitolo è suddivisa in due parti: nella prima opero un confronto fra il neo-repubblicanesimo classico e le teorie liberali e comunitariste con cui si pone in concorrenza; nell'altra presento gli elementi principali della teoria repubblicana di Philip Pettit.

Nel secondo capitolo tratto di un concetto che si è dimostrato dirimente nel campo delle teorie

16 Per questa ragione non trovo condivisibile affermare che per uno stato repubblicano “sarà indispensabile porre dei limiti all'immigrazione” in Philip Pettit, *Il repubblicanesimo*, op. cit., p. 184.

17 Quentin Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, cit., p. 52.

repubblicane: quello di libertà. In particolare mi concentro nel definire la visione della libertà che può essere riferita agli esponenti del neo-repubblicanesimo civico e classico, individuandone le differenze e le prossimità. Mi soffermo in modo piuttosto dettagliato sulle riflessioni - per molti versi refrattarie a ogni categorizzazione – condotte sul tema da Hannah Arendt e sull'identificazione dell'elemento che distingue l'idea di libertà di Skinner da quella di Pettit.

Nel terzo capitolo offro un saggio di come il repubblicanesimo sia stato impiegato come paradigma storiografico relativamente alle rivoluzioni francese e americana, concentrandomi soprattutto sulle caratteristiche peculiari del tardivo superamento di un repubblicanesimo “eccezionalista” nel caso francese e sulla tensione dialettica fra l'interpretazione liberale e quella repubblicana della rivoluzione americana.

Nelle conclusioni cerco di tracciare i possibili significati della parabola del repubblicanesimo, di ridiscutere le sue risorse e le sue ambiguità e di metterlo in relazione alla nozione di bene comune.

Mi è parso opportuno far precedere il primo capitolo da un modestissimo glossario che aiuti il lettore ad orientarsi, nel momento in cui si imbattersse in termini appartenenti al dibattito filosofico-politico inerente al repubblicanesimo che assumono in questo contesto un significato particolare. Qui di seguito, perciò, accludo le definizioni di alcuni concetti fondamentali di quel dibattito dei quali, per non appesantire ulteriormente una trattazione già di per sé piuttosto complessa, ho spesso inclinato ad omettere il significato specifico. Ad ogni modo consiglio al lettore di passare direttamente al capitolo I e di servirsi del piccolo glossario sottostante solo allorquando lo trovasse necessario per facilitarsi la lettura.

Glossario

Libertà come non interferenza

Con questa formula – peraltro molto discussa - ci si riferisce a quella forma di libertà in virtù della quale ad un agente non viene impedito di scegliere fra le determinate opzioni che gli si prospettano. Dunque è una libertà che non può assumere un contenuto specifico perché consiste in una *assenza* di costrizione. Si tratta in sostanza della libertà negativa tematizzata da Berlin, secondo cui “la libertà in questo senso significa libertà *da*: assenza di interferenza al di là di una frontiera, mutevole ma pur sempre riconoscibile”¹⁸. A questo genere di libertà si fa riferimento domandandosi: “Qual è l'area entro cui si permette o si dovrebbe permettere al soggetto [...] di fare o essere ciò che è capace di essere e fare, senza interferenze da parte di altre persone?”¹⁹. Philip Pettit, nel rendere conto della distinzione operata da Berlin, ha operato una sintesi – a mio avviso particolarmente riuscita – del concetto di libertà negativa, definito come “l'assenza di interferenza, dove per interferenza bisogna intendere un intervento più o meno intenzionale del tipo esemplificato non solo dalla coercizione fisica tipica del rapimento o dell'imprigionamento, ma anche dalla coercizione che deriva dalla minaccia credibile”²⁰.

Libertà positiva

Si parla di libertà positiva quando si afferma che la libertà consiste in qualche cosa di specifico, in particolare nella “possibilità di scegliere un determinato tipo di vita”²¹. Quale che sia il contenuto che si desidera attribuire alla nozione di libertà in questa sua accezione – contenuto che è stato definito in molti modi diversi; la partecipazione alla vita democratica, l'adesione alla volontà generale, l'*atarassia*, l'autonomia, l'autorealizzazione, l'emancipazione dai desideri irrealizzabili figurano tra i più comuni – secondo la classificazione coniata da Berlin esso va posto in relazione alla domanda “Che cosa, o chi, è la fonte del controllo o dell'interferenza che può indurre qualcuno a fare, o a essere, questo invece di quello?” ovvero “Da chi sono governato?”²². Mi potrò ritenere libero secondo questa concezione nella misura

18 Isaiah Berlin, *Due concetti di libertà*, in *Libertà*, a cura di Henry Hardy, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 177.

19 Isaiah Berlin, *Due concetti di libertà*, cit., p. 172.

20 Philip Pettit, *Il repubblicanesimo*, cit., p. 27.

21 Quentin Skinner, *Un troisième concept de liberté au-delà d'Isaiah Berlin et du libéralisme anglais*, «Actuel Marx», 2002/2 n. 32, p. 15-49.

22 Isaiah Berlin, *Due concetti di libertà*, cit., pp. 172 e 181.

in cui all'ultima domanda sarò in grado di rispondere che sono io stesso a darmi le leggi che osservo, che sono quindi *padrone di me*, non dovendomi sottomettere a leggi che altri uomini o la natura esterna hanno dettato per me.

Appartiene a questo medesimo filone la concezione di libertà riconducibile all'aristotelismo politico, fatta propria dai fautori del neo-repubblicanesimo civico. Secondo questa teoria gli uomini sono degli “esseri morali destinati a perseguire alcuni fini tipicamente umani” i quali hanno “un carattere essenzialmente sociale”²³. Pertanto potremmo considerarci liberi solo nella misura in cui siamo in grado di realizzare tali fini, per mezzo della partecipazione alla vita pubblica.

Libertà come assenza di dominio

È la libertà tematizzata da Philip Pettit. Si distingue sia dalla libertà negativa che dalla libertà positiva e viene definita come “assenza di padronanza da parte di altri”²⁴. Si dà dominio, e quindi non si può dare libertà, là dove esiste qualcuno che dispone del potere di interferire arbitrariamente nella vita di qualcun altro, a prescindere dal fatto che questo potere venga effettivamente esercitato. Per interferenza arbitraria si intende una forma di interferenza che può essere esercitata senza alcun controllo e a prescindere dagli interessi e dalle opinioni di chi è nelle condizioni di subirla. In questo senso il non dominio è una forma di libertà più esigente della non interferenza perché, mentre quest'ultima viene pregiudicata là dove si dia un'interferenza effettiva, nell'ottica del non dominio è sufficiente la sola esistenza di un potere in grado di infliggere un'interferenza arbitraria per comprometterla. L'esempio cui spesso si ricorre per esemplificare una situazione di *dominio senza interferenza* è la relazione tra uno schiavo e il suo padrone: se quest'ultimo si trova in una disposizione d'animo benevola nei confronti del suo schiavo può evitare di interferire nella sua vita, ma non per questo smette di dominarlo e lo schiavo non ha alcuna garanzia che il padrone non incominci ad interferire nella sua vita a propria discrezione. D'altra parte secondo Pettit non ogni forma di interferenza comporta una situazione di dominio: nel caso in cui il soggetto interferente “si rapporta a me non come un padrone, bensì al modo di un agente che gode di una sorta di delega o procura nei miei affari” si dà una forma di “interferenza senza dominio in quanto l'interferenza non comporta di necessità l'esercizio della capacità di interferire in maniera arbitraria, ma solo

23 Quentin Skinner, *L'ideale repubblicano di libertà politica*, ne *La libertà prima del liberalismo*, cit., p. 84.

24 Philip Pettit, *Il repubblicanesimo*, cit., p. 32.

l'esercizio di una facoltà assai più limitata”²⁵. Sulla base di queste premesse – come avremo modo di osservare - Pettit sostiene che una legge che si attenga alle opinioni e agli interessi di coloro che devono osservarla non costituisce in alcun modo una compromissione della libertà come non dominio.

Libertà come assenza di dipendenza e di interferenza

Si tratta della formula attraverso cui Quentin Skinner definisce la libertà repubblicana in termini di libertà negativa. Nonostante si dia un'identità pressoché perfetta fra ciò che Skinner definisce dipendenza e ciò che Pettit definisce dominio, i due autori concepiscono la libertà repubblicana in termini parzialmente diversi. Questa divergenza si deve al fatto che, mentre per Pettit l'antonimo della libertà è costituito dal dominio, secondo Skinner il suo antonimo è un binomio composto da dipendenza/dominio e interferenza. Bisognerebbe guardarsi dunque dai due mali con eguale attenzione: “gli scrittori neo-romani accettano a pieno che l'estensione della tua libertà come cittadino sia misurata dall'estensione dell'ambito nel quale non sei, o sei, sottoposto a costrizione, nelle azioni che dipendono dalla tua volontà e sono volte a perseguire fini da te scelti. Essi non hanno nulla da obiettare, cioè, al principio liberale secondo cui, stando alla formulazione di Jeremy Bentham, il concetto di libertà è «meramente un concetto negativo», nel senso che la presenza della libertà è sempre segnata dall'assenza di qualche cosa, e più in specifico dall'assenza di qualche forma di restrizione o di costrizione”²⁶. In conseguenza di ciò, tra l'altro, Skinner e Pettit delineano un diverso rapporto fra la libertà e la legge: a giudizio di Skinner anche una legge equa comprometterebbe la libertà. Per una trattazione di più ampio respiro del tema rimando al capitolo II di questo lavoro.

Interferenza arbitraria

È, nella teoria di Pettit, quel genere di interferenza la cui presenza attuale o potenziale in un contesto lo determina come una situazione di dominio. Si caratterizza per essere esercitata a prescindere dagli interessi e dalle idee pertinenti dei soggetti che la subiscono. Gli interessi e le idee pertinenti sono “quelli che sono condivisi con tutti gli altri, non quelli che mi trattano come un'eccezione”²⁷. Nel caso che io trovi allo stesso tempo desiderabile che la mia proprietà sia tutelata dalla legge e che io non venga imprigionato qualora commettessi un furto,

25 Philip Pettit, *Il repubblicanesimo*, cit., p. 34.

26 Quentin Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, cit., p. 54.

27 Philip Pettit, *Il repubblicanesimo*, cit., p. 72.

l'interesse pertinente sarebbe il primo e il mio imprigionamento per le mie eventuali malefatte ladresche costituirebbe un'interferenza di stampo non arbitrario.

Repubblicanesimo à la Pocock

Formula con cui si definisce l'umanesimo civico (o neo-repubblicanesimo civico) che prende le mosse dai temi de *Il momento machiavelliano*. Tra quelli cui viene attribuita maggiore importanza ricordiamo il concetto di *vita activa*, il governo misto, la definizione dell'uomo come animale politico e sociale, la partecipazione alla politica come fine attraverso il quale egli si realizza, il problema della corruzione e della tendenziale caducità della *res publica*. L'uso di questa denominazione, come di quella antagonista riportata nella voce che segue, permette di evitare degli anacronismi, dato che la distinzione operata da Rawls risale solamente al 1993.

Repubblicanesimo à la Skinner

Espressione con cui si descrive il repubblicanesimo classico (o neo-repubblicanesimo classico) e che si ispira prevalentemente ai lavori di Skinner. A differenza dell'umanesimo civico ammette che i fini che gli uomini si prefiggono possono essere tanto vari quanto contraddittori e la partecipazione svolge in queste teorie un fine non eudemonistico ma strumentale. A differenza dell'umanesimo civico, che può essere ricondotto alla filosofia politica di Aristotele, si basa in prevalenza su fonti romane quali Cicerone, Sallustio e Tito-Livio.

Teorie neo-romane

Skinner preferisce sostituire l'espressione *repubblicanesimo*, cui riserva esclusivamente il significato di istanza di opposizione alla monarchia, con quella di *tradizione neo-romana*. Questa “scuola di pensiero” deve la sua denominazione alla concezione, di derivazione romana, che individua nella schiavitù – e non nella costrizione – l'antonimo della libertà: “Le autorità sulle quali questi scrittori [neo-romani] si basano per intendere la schiavitù sono soprattutto i moralisti e gli storici romani. Ma i punti di vista di queste autorità, a loro volta, derivavano quasi per intero dalla tradizione giuridica romana, che venne poi tramandata e custodita dal *Digesto*. [...] Il concetto di libertà viene sempre definito, nel *Digesto*, in

opposizione a quello di schiavitù”²⁸. Ciò che definisce gli uomini liberi è il fatto di essere *sui iuris*, sottoposti alla loro propria giurisdizione, mentre la posizione dello schiavo è caratterizzata dal fatto di essere *in potestate domini*. Questo equivale a dire che, anche per la tradizione neo-romana, condizione necessaria della libertà è la protezione dall'interferenza arbitraria, ovvero dal dominio.

Classi di vulnerabilità

Categoria con cui Pettit definisce un insieme di individui che sono esposti al dominio a causa di una caratteristica dell'identità che condividono fra loro: “Godere di una situazione di non dominio significa trovarsi in una posizione tale per cui gli altri non possono interferire in maniera arbitraria nei tuoi affari. Ma nessuno potrà interferire arbitrariamente nei tuoi affari solo se nessuno può interferire nella vita di individui che si trovano nelle tue stesse condizioni, in particolare per quanto riguarda la capacità di resistenza e l'esposizione all'interferenza: in una parola per quanto riguarda la vulnerabilità. Nella misura in cui costoro sono esposti all'interferenza arbitraria, tu stesso lo sei; nella misura in cui sono dominati, tu stesso sei dominato. Godrai pertanto di una condizione di non dominio solo a patto che tale condizione sia garantita a tutti coloro che, per così dire, appartengono alla tua stessa classe di vulnerabilità”²⁹.

28 Quentin Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, cit., pp. 30-31.

29 Philip Pettit, *Il repubblicanesimo*, cit., p. 149.